

**Liceo "Camillo Golgi" - Breno**

Via Folgore, 19 - 25043 Breno BS

Cod. meccanografico BSPS03000P - C.F. e P.I. 81003670171 - tel. 0364/22466 - fax 0364/320365

mail: info@liceogolgi.it - PEC: bsps03000p@pec.istruzione.it

*La voce di Eda*

Classe 1°ALC – Liceo Classico

Belleri Bianca • Bianchi Silvia • Bonafini Anna • Bonariva Camilla • Caforio Anna • Calvetti Ilenia •  
Capoferri Ottavia • Ducoli Valentina • Iora Alissa • Laffranchini Elisa • Maffeis Miriam • Mondini Irene •  
Muharemovic Uma • Pe Paola • Peci Letizia • Priuli Chiara • Regola Andrea • Salvetti Ilary

Docenti:

Marika Guzza (Discipline letterarie e latino – docente di Lingua e letteratura italiana della classe)

Il suono della campanella mi riportò al presente e mi destò dai miei pensieri: percorrendo il corridoio che mi separava dalla classe che avrei dovuto incontrare quella mattina, ero stato attirato dal paesaggio che si intravedeva dalla finestra; il sole appena sorto, con i suoi deboli raggi rosati, accarezzava le aspre e innevate vette delle montagne di quella valle. Mi trovavo a migliaia di chilometri dall'Afghanistan, la guerra era lontana, eppure il paesaggio alpino, la pungente brezza che scuoteva i rami degli alberi del cortile della scuola e il fragore del fiume che vedevo scorrere in lontananza mi rimandarono a quelle terre travagliate. Certo, su quella scuola non cadevano le bombe e lì le mitragliatrici non sparavano, tuttavia ognuno dei ragazzi che vedevo passare per quel corridoio molto probabilmente stava combattendo la propria battaglia. Mi sentii chiamare da una voce che mi era nota: riconobbi l'accento camuno del professor Giacomelli, il quale mi aveva contattato dal Liceo Golgi di Breno, in Valle Camonica, provincia di Brescia, chiedendomi di condividere la mia esperienza di medico di guerra con i suoi studenti della IV Ginnasio. Dopo esserci finalmente stretti la mano, l'insegnante mi accompagnò in classe: gruppetti di ragazzi chiacchieravano fra loro vicino alla lavagna costellata di caratteri greci. Giacomelli si schiarì la voce e immediatamente gli alunni, incuriositi dalla mia presenza, presero posto nei loro banchi e salutarono all'unisono.

- Buongiorno ragazzi! - esordì il professore – Come sapete oggi abbiamo come ospite Gino Strada, presidente di Emergency, che ha accettato di dedicarci un po' del suo tempo per raccontarci la sua esperienza in Afghanistan. Gli lascio subito la parola.

A questo punto, Giacomelli, presa una sedia, si accomodò fra i ragazzi, mentre io mi appoggiai alla cattedra. Una ventina di sguardi, ansiosi di una mia parola, piombarono su di me. Rimasi per qualche secondo immobile a osservare il mio giovane pubblico, poi esordii:

- Anche se voi non eravate ancora nati, avrete sicuramente già sentito parlare dell'11 Settembre 2001.
- L'attacco alle Torri Gemelle! - risposero in coro.
- Esatto. Quel terribile avvenimento non sconvolse solo il mondo occidentale, ma ebbe pesanti ripercussioni anche sul Medio Oriente. Infatti, gli Stati Uniti ritennero che l'attentato fosse di matrice islamica e quindi intervennero immediatamente in Afghanistan e successivamente, nel 2003, in Iraq. L'intelligence statunitense aveva individuato in Osama Bin Laden il mandante dell'attacco terroristico. Vi dice qualcosa questo nome?

Fra i banchi si vide la mano di un ragazzo alzarsi timidamente.

- Prego!
- Bin Laden fu il fondatore dell'organizzazione terroristica di Al – Qaeda, che mirava a creare uno Stato islamico internazionale tramite la guerriglia.
- Giusto! In Afghanistan Bin Laden aveva organizzato l'addestramento di guerriglieri islamici provenienti da tutto il mondo e si era avvicinato al regime teocratico dei Talebani, impostosi nel 1996, dopo aver vinto la guerra civile contro i mujaheddin.

A quel punto intervenne il professore, ricordando ai ragazzi che i mujaheddin erano coloro che, prima di scontrarsi con i talebani, avevano combattuto la jihad contro i sovietici e il governo filorusso afgano.

- Ma è vero che Bin Laden aveva cinquantuno fratelli?! - irruppe improvvisamente uno studente dall'aria sveglia.

I compagni gli rivolsero sguardi perplessi, così spiegai loro che era possibile, dato che nel mondo arabo è molto diffusa la pratica della poligamia.

- Quindi un uomo può sposarsi più volte? - domandò qualcuno.
- Esatto!
- E le donne?! - intervenne con tono battagliero una ragazza dal ciuffo verde.

Le donne... Risposi che per loro era proibito avere più mariti.

Quella domanda mi fece capire che la storia di Eda che avevo pensato di condividere con i ragazzi quel giorno era proprio quella giusta.

- Era l'autunno del 2001, mi trovavo al Centro chirurgico per vittime di guerra di Kabul che Emergency aveva riaperto da poco; da giorni la città era colpita dai bombardamenti aerei statunitensi: nei pochi momenti di tregua le nostre ambulanze setacciavano la città per recuperare i feriti. In quel periodo aiutammo moltissime persone di ogni età, di ogni condizione sociale e a prescindere dal loro schieramento. Fra i molti che passarono dalle nostre corsie, un giorno arrivò in barella un ragazzino minuto con una vistosa ferita al torace e privo di conoscenza. Non c'era tempo da perdere: allestimo velocemente una delle sale operatorie e cominciammo l'intervento, mentre un collaboratore cercava gli eventuali parenti del giovane. Nonostante l'ospedale fosse affollato di persone alla ricerca dei propri cari, non si riusciva a trovare nessuno che conoscesse il ragazzo. Nel frattempo io e la mia équipe fummo sollevati nello scoprire che si trattava di una ferita superficiale che non comportava un rischio mortale. Visitando il paziente, scoprimmo con stupore che in realtà si trattava di una ragazza che però indossava abiti che in Afghanistan sono tipicamente maschili: dei pantaloni e quel che restava di una tunica. Sul momento non ci fermammo troppo a pensare poiché il nostro obiettivo era richiudere la ferita. Una volta terminata l'operazione, mi informarono che nessuno aveva accompagnato il paziente né aveva chiesto sue notizie. Spiegai quindi che non si trattava di un paziente, ma di una paziente e solo in quel momento mi resi pienamente conto di quanto la situazione fosse strana. Non restava altro da fare che attendere il suo risveglio per provare a capire qualcosa in più. L'effetto dell'anestesia svanì qualche ora dopo e, quando la giovane riprese coscienza, la visitai e le spiegai che si trovava nell'ospedale di Emergency di Kabul, dove era stata trasportata d'urgenza dopo essere stata ferita durante un bombardamento. Come di consueto, tentammo di identificare la paziente chiedendole il suo nome e se avesse dei parenti da avvertire; il suo sguardo scrutava nervosamente l'ambiente circostante e i volti di chi le si rivolgeva, ma dalla sua bocca non usciva nemmeno una parola. Certamente l'esperienza appena vissuta l'aveva traumatizzata, tuttavia nei suoi occhi non si intravedeva solo smarrimento, ma anche qualcosa di più profondo e celato. Con dei movimenti appena accennati del capo mostrava di comprendere quanto le dicevamo, ma il suo mutismo rimase impenetrabile finché non capì che si trovava in un luogo sicuro: acquisita fiducia, si aprì e iniziò a parlarci di sé.
- Ragazzi – proseguì – vorrei che fosse proprio lei, con le sue parole, a raccontarvi la sua storia.

Quando presi dalla giacca una chiavetta USB e la inserii nel computer, gli studenti mi guardarono incuriositi, per poi rivolgere lo sguardo allo schermo del proiettore, senza sapere cosa aspettarsi. Avviai un filmato. Al centro dello schermo, su uno sfondo scuro, apparve, girata di spalle, la sagoma di una ragazza col capo coperto. La giovane, la cui voce era stata camuffata per evitarne il riconoscimento, cominciò a parlare in pashto, una delle due lingue ufficiali dell'Afghanistan. Il video era stato sottotitolato in varie lingue, tra cui l'italiano, per favorirne la diffusione.

- Mi chiamo Eda, anche se questo non è il mio vero nome, sono nata a Kabul e ho sedici anni. Anche io, come purtroppo tante altre ragazze del mio Paese, ho dovuto affrontare molti ostacoli. Fin dall'infanzia ho ricevuto dalla mia famiglia un trattamento diverso da quello riservato ai miei fratelli maschi: quando loro uscivano per strada a giocare, io ero costretta a rimanere in casa ad aiutare mia madre con le faccende domestiche e a badare alla mia sorellina. Non mi era permesso frequentare la scuola e uscivo di rado, solo accompagnata da mio padre o da qualche parente maschio. Non capivo di non essere libera perché tutto questo, per me e per chiunque conoscessi, era la normalità.

Ricordo con nitidezza quel giorno. Stavo preparando il pranzo, quando sentii bussare alla porta d'ingresso. Mentre mio padre andava ad aprire, mia madre mi disse che stava arrivando un ospite importante e mi ordinò di rimanere in quella stanza e di non disturbare. Più tardi, mia madre venne a chiamarmi, mi sistemò il velo guardandomi con orgoglio e, raccomandandomi di comportarmi a modo, mi accompagnò da mio padre e dall'uomo che c'era con lui. Così, lo vidi per la prima volta: era alto, portava una lunga barba ispida e dimostrava più di quarant'anni. I suoi occhi, due pozzi neri, mi squadrarono e quello sguardo austero fece abbassare il mio. In quel momento mi comunicarono che quell'uomo sarebbe diventato mio marito. Finalmente quindi mi sarei sposata e il mio sogno di bambina si sarebbe realizzato. Infatti, mi avevano cresciuto con l'idea che un giorno un uomo mi avrebbe scelta per essere la sua sposa e la madre dei suoi figli: questo era ciò che più desideravo, anche se avevo solo quattordici anni.

Il giorno del matrimonio arrivò in fretta e io ero emozionata e allo stesso tempo un po' intimorita per il cambiamento che sarebbe avvenuto nella mia vita. Indossavo un tradizionale abito verde, il colore dell'Islam, ornato di arabeschi variopinti, che già mia madre e le altre donne della mia famiglia avevano portato in occasione delle loro nozze. Al dito avevo la chila, l'anello nuziale regalatomi dalla famiglia dello sposo, che era ornato da una piccola pietra verde: prima d'allora non avevo mai avuto un gioiello. Durante la cerimonia mi sentivo a disagio perché ero circondata da soli uomini: le donne non erano ammesse al rito. Così, per farmi coraggio, cercavo lo sguardo di mio padre e dei miei fratelli: avrei voluto che anche mia madre e la mia sorellina fossero lì per alleviare il senso di spaesamento che provavo in quel momento. Invece, le rividi solo più tardi, alla festa che i nostri genitori avevano organizzato. Io ero seduta accanto a mio marito, ma non ci eravamo ancora scambiati alcuna parola. Tuttavia, i canti e le danze mi avevano rallegrato. Anche se non lo sapevo, quelli sarebbero stati gli ultimi attimi di gioia che la vita mi avrebbe riservato.

Le violenze cominciarono sin dalla prima notte che trascorsi nella casa di mio marito. Lui voleva consumare subito il matrimonio, io non capivo cosa stesse succedendo perché non ero stata in alcun modo preparata a quello avrei dovuto affrontare. Provavo ad allontanarlo da me, ma ogni tentativo era inutile: oltre alla sua forza, anche la paura mi assaliva. Colpendomi ripetutamente, vinse la mia seppur debole resistenza. La mattina seguente, quando mio marito uscì, incontrai le sue altre due mogli: le avevo viste alla festa di nozze, non ci avevo però ancora

parlato, anche se avevo notato i loro sguardi insistenti, ma freddi, vuoti. Tuttavia, speravo che mi dessero un po' di conforto. Invece, quando mostrai loro, piangendo, i lividi che la violenza aveva lasciato sul mio corpo, mi zittirono brutalmente; con rassegnazione, mi dissero che avrei dovuto abituarli a quella situazione perché mio marito mi aveva comprata e quindi aveva il diritto di fare di me ciò che voleva: non ero altro che un oggetto nelle sue mani. Negai: io non ero stata comprata! La mia famiglia non avrebbe mai potuto vendermi! Le due donne risero della mia ingenuità e mi riferirono che mio marito aveva pagato 2000 dollari per avermi in moglie. A detta loro, erano fin troppi per una poveraccia come me. Non potevo capacitarmi di come i miei avessero potuto farmi ciò, nonostante sapessi che eravamo poveri. Mi sentivo completamente persa e senza alcun appiglio: pianse disperatamente per giorni, finché capii che solo in me avrei potuto trovare la forza per sopravvivere. Nel frattempo, in casa di mio marito la situazione peggiorava sempre più: essendo la più giovane tra le mogli, venivo costretta, anche con la forza, a svolgere tutte le mansioni di casa e a occuparmi dei figli che mio marito aveva già avuto dagli altri matrimoni. Se provavo a oppormi o se crollavo per la stanchezza, tutti mi rinfacciavano che ero stata comprata proprio per lavorare e che non avevo diritto di lamentarmi, dato che mi sfamavano e mi davano un posto in cui stare. Mi minacciavano dicendo che, se fossi ritornata dai miei, mio padre avrebbe dovuto restituire la somma che aveva ricevuto da mio marito e mi avrebbe disconosciuta, perché avrei gettato un'onta su tutta la famiglia.

La disperazione mi portò a maturare l'idea di scappare. All'inizio, mi sembrava impossibile farcela, ma col passare dei mesi riuscii a elaborare quello che pensavo fosse un buon piano. Attesi una mattina durante la quale sapevo che mio marito sarebbe uscito presto: in quei giorni la città veniva spesso bombardata e lui temeva per la sorte del negozio di stoffe che possedeva. Dopo che lui si fu allontanato, mi accertai che le altre donne e i bambini dormissero ancora. Così, cercando di non far rumore e approfittando del fatto che il sole non fosse completamente sorto, mi cambiai velocemente. Nel ripostiglio dove mi rintanavo a rammendare, in fondo a un sacco di noci, avevo nascosto una tunica, dei pantaloni e un turbante di mio marito. Col tempo, attenta a non farmi scoprire, li avevo adattati alla mia figura e, finalmente, col cuore palpitante per la paura, quel mattino li indossai. Mi spostai in cucina e presi una forbice; specchiandomi in un secchio d'acqua, mi tagliai i capelli fin sopra la nuca e gettai via le ciocche cadute. Poi mi avolsi la testa nel turbante, infilai le scarpe, che appartenevano a uno dei bambini più grandi e feci un bel respiro, dentro al quale erano racchiuse tutte le sofferenze e le umiliazioni che avevo dovuto subire fino a quel momento. Aprii la porta e uscii. Non avevo una meta: il mio obiettivo era quello di allontanarmi da quella casa il più possibile. Ero spaesata perché era la prima volta che uscivo da sola e tutto intorno a me mi era sconosciuto: ero una straniera nella mia stessa città. Mentre il sole si alzava all'orizzonte e una brezza carica di profumo di naan appena sfornato mi accarezzava il volto, sentivo i rumori delle sporadiche automobili che mi passavano accanto. Nonostante fossi frastornata e temessi di incrociare gli occhi di qualcuno che avrebbe potuto riconoscermi, non riuscivo a trattenermi dall'alzare finalmente lo sguardo per cogliere tutto ciò che mi circondava e assaporare la tanto agognata libertà. Camminai a lungo, finché non mi ritrovai in una via più affollata delle altre dove degli uomini stavano allestendo delle bancarelle con le più svariate e variopinte merci. Intuii che si trattasse del bazar di cui mio padre mi aveva spesso parlato e dove mi aveva promesso di portarmi un giorno, quando fossi cresciuta. Incuriosita, mi addentrai nel mercato. Il tripudio di colori delle stoffe esposte mi incantava e nell'aria riconoscevo l'odore delle spezie che tante volte avevo usato in

cucina: cardamomo, cumino e anice. Improvvisamente vidi le persone intorno a me agitarsi: era scattato l'allarme antiaereo. Questa è l'ultima cosa che ricordo: mi risvegliai in ospedale. Quando aprii gli occhi, vidi una luce sfuocata, d'un bianco intenso, finché, man mano, il mio sguardo si fece più nitido. Sentii qualcuno parlare e prendermi la mano. Una voce ovattata mi chiedeva se riuscissi a capire le sue parole. Debolmente, annui: la testa mi pesava e mi sentivo frastornata. Mi chiesero come mi chiamassi, ma istintivamente non risposi. Mi accorsi che la voce proveniva dalla mia sinistra, dove c'era un uomo dallo sguardo gentile, che mi spiegò quanto era successo: mi trovavo al Centro chirurgico per vittime di guerra di Emergency a Kabul perché ero stata ferita durante un bombardamento al bazar. I ricordi della mia fuga cominciarono a riaffiorare nella mia mente: sgranai gli occhi impaurita, temendo di essere stata riconosciuta e che mio marito fosse lì. Nel frattempo, l'uomo mi disse di essere uno dei medici che mi aveva curata e di chiamarsi Gino Strada: non avevo mai sentito questo nome, ma temevo che, se gli avessi riferito il mio, avrebbe avvisato i miei parenti. Terrorizzata, cercai di alzarmi, ma Gino mi trattenne: ero troppo debole per potermi muovere dato che avevo appena subito un intervento. Nei giorni successivi le mie condizioni fisiche migliorarono, ma io mi ero ostinata a non parlare per non rivelare chi fossi. Finché il dottor Strada, che si era costantemente preso cura di me nonostante la mia diffidenza, mi prospettò la possibilità di essere dimessa a breve. Fui presa dal panico: non sapevo cosa fare, temevo di essere rintracciata da mio marito o dai miei genitori e quindi di essere castigata. Più tardi, Gino Strada ritornò da me e mi comunicò che mi avrebbe presentato una donna disposta ad aiutarmi. Di nuovo, non risposi, ma mi limitai ad annuire speranzosa. Così una donna entrò nella mia stanza e Gino ci lasciò sole. Lei si presentò come un membro di RAWA, l'Associazione Rivoluzionaria delle Donne Afghane che clandestinamente rivendica il rispetto dei diritti delle donne nel nostro Paese e che aiuta le ragazze in difficoltà. Mi chiese se fossi arrivata in ospedale con indosso degli abiti maschili perché ero scappata e dovevo nascondere la mia identità. Udite quelle parole, vennero a galla tutte le emozioni che avevo represso fino a quel momento, travolgendomi in un fiume di lacrime. La donna strinse le mie mani fra le sue, incoraggiandomi. Fra i singhiozzi le raccontai la mia storia e lei, pazientemente, ascoltò la mia voce e per me fu come liberarmi dal peso che da tempo mi opprimeva. Lei mi informò che RAWA era disposta ad accogliermi in uno dei rifugi protetti per donne in pericolo che gestiva: avrei assunto una nuova identità - quella di Eda - e nessuno sarebbe riuscito a rintracciarmi. Ci riflettei per qualche minuto e poi mi resi conto che non c'era altra via di salvezza, quindi accettai.

Sono passati due anni da quel giorno e tuttora vivo nascosta sotto la protezione di RAWA: non conduco ancora una vita pienamente libera perché devo proteggermi dal rischio di essere riconosciuta e per questo non posso lasciare il rifugio. Tuttavia, grazie a RAWA, ho imparato a leggere e a scrivere e sogno di diplomarmi; ho scoperto che tutte le donne hanno dei diritti che devono essere rispettati. C'è un'alternativa per noi Afghane e vorrei che anche la mia sorellina, alla quale penso sempre, ne divenisse consapevole. Ho accettato la proposta di RAWA di raccontare la mia testimonianza in questo filmato proprio per dare speranza a tutte coloro che stanno vivendo la mia stessa situazione e che vorrebbero trovare una via d'uscita, anche se può sembrare impossibile.

Lo schermo si fece nero e in classe, terminato il video, calò un silenzio palpabile, carico di emozione.

- Ragazzi – dissi – avete ascoltato la testimonianza di Eda, ma, come avrete intuito, questa non è soltanto la sua storia, ma quella di troppe altre ragazze, afghane e non solo. Ho scelto di mostrarvi proprio questo video perché ho conosciuto personalmente Eda; quando l’ho incontrata, per la prima volta sono entrato in contatto diretto con una situazione di cui ovviamente conoscevo l’esistenza, avendo lavorato in Afghanistan per anni, ma alla quale non avevo mai associato un volto e una voce. È importante che ogni vittima, qualunque ingiustizia abbia subito, possa raccontare la sua esperienza e il suo dolore. Questo vale anche per tutti noi: dobbiamo imparare a condividere le nostre sofferenze e i nostri timori e ad ascoltare quelli altrui. Solo cercando di comprenderci l’un l’altro è possibile affrontare ciò che ci tormenta.

Una studentessa prese la parola promettendomi che avrebbe fatto quanto più possibile per dare voce alle tante Eda del mondo; i suoi compagni si unirono a lei.

Non so quanti di quei ragazzi abbiano effettivamente mantenuto la promessa, ma so che anche una sola delle loro voci può fare la differenza.

*Nota metodologica*  
di Marika Guzza

SCUOLA

**Liceo "Camillo Golgi" – Breno**

Via Folgore, 19 - 25043 Breno BS

Cod. meccanografico BSPS03000P - C.F. e P.I. 81003670171 - tel. 0364/22466 - fax 0364/320365

mail: info@liceogolgi.it - PEC: bsps03000p@pec.istruzione.it

STUDENTI

Belleri Bianca, Bianchi Silvia, Bonafini Anna, Bonariva Camilla, Caforio Anna, Calvetti Ilenia, Capoferri Ottavia, Ducoli Valentina, Iora Alissa, Laffranchini Elisa, Maffeis Miriam, Mondini Irene, Muharemovic Uma, Pe Paola, Peci Letizia, Priuli Chiara, Regola Andrea, Salvetti Ilary.

DOCENTI

Marika Guzza (Discipline letterarie e latino – docente di Lingua e letteratura italiana della classe)

RESOCONTO

Il lavoro di ricerca e scrittura si è svolto in orario scolastico, durante le lezioni di Lingua e letteratura italiana. I ragazzi, sin dall'inizio dell'anno scolastico, in concomitanza con la formazione del governo talebano, hanno manifestato interesse nei confronti della questione afghana. Così, si è cominciato a discuterne in classe e, guidati dall'insegnante, hanno svolto delle ricerche sul web per approfondire la storia del Paese e comprendere le cause degli sviluppi recenti. Il giorno 15 Novembre 2021 la classe ha partecipato a una conferenza del giornalista Stefano Malosso tenutasi presso il nostro istituto e avente a tema proprio la storia afghana. Quando si è proposto agli alunni di partecipare al concorso "Che Storia!", subito hanno aderito con entusiasmo, proponendo essi stessi di scrivere un racconto a tema Afghanistan. Nel corso di un brainstorming per raccogliere le idee in proposito, è emersa la figura di Gino Strada, di cui i ragazzi ricordavano la recente scomparsa. Considerando che la progettazione didattica di Lingua e letteratura italiana per la loro classe prevede l'analisi del testo narrativo, l'insegnante ha ritenuto che la scrittura di un racconto fosse un'ottima occasione per "imparare facendo" i fondamentali di narratologia. Gli obiettivi di apprendimento alla base del progetto e le competenze di cui si è promossa l'acquisizione sono:

- Conoscere gli elementi essenziali dell'analisi del testo narrativo;
- Saper scrivere testi corretti dal punto di vista formale, adottando un lessico ed un registro adeguati al contesto comunicativo;
- Imparare a imparare: l'alunno partecipa attivamente alle attività di insegnamento - apprendimento, portando contributi personali e originali, esito di ricerche individuali e di gruppo;
- Progettare: l'alunno conosce e utilizza le diverse fasi della attività progettuale, programmazione, pianificazione, esecuzione, controllo;
- Collaborare e partecipare: l'alunno partecipa attivamente a lavori di gruppo, motivando affermazioni e punti vista e comprendendo affermazioni e punti di vista altrui e produce lavori collettivi; comprende inoltre quali atteggiamenti e quali comportamenti assumere in situazioni interattive complesse al fine di apportare un contributo qualificato;
- Acquisire e interpretare l'informazione: l'alunno è in grado di avviare delle ricerche seguendo le indicazioni metodologiche fornite dagli insegnanti, quindi in modo sempre più autonomo;
- Alfabetizzazione digitale: l'alunno sa trovare informazioni on line e valutarne la credibilità; è in grado di utilizzare le tecnologie digitali come ausilio per la collaborazione con gli altri e la creatività;
- Cittadinanza attiva e democratica: valorizzazione dell'educazione interculturale e alla pace; rispetto delle differenze; assunzione di responsabilità; consapevolezza dei diritti e dei doveri; sviluppo di un sentimento di appartenenza a una umanità comune e di condivisione dei valori e delle responsabilità fondati sui diritti dell'uomo; sviluppo di capacità di empatia, di solidarietà e di rispetto delle differenze e della diversità.



## BIBLIOGRAFIA

- Giunchi E., *Afghanistan. Da una confederazione tribale alle crisi contemporanee*, Carocci 2021.
- Senesi V., *La regina di Kabul. Storie dall'Afghanistan di Emergency*, Libreria Pienogiorno, 2021.
- Strada G., *Buskashì. Viaggio dentro la guerra*, Feltrinelli 2013.
- Strada G., *Pappagalli verdi. Cronache di un chirurgo di guerra*, Feltrinelli 2013.

## SITOGRAFIA

Emergency:

- <https://www.emergency.it/>

RAWA (Revolutionary Association of the Women of Afghanistan):

- <http://www.rawa.org/index.php>

Voci consultate su Treccani.it:

- Afghanistan (Atlante geopolitico 2015):  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/afghanistan\\_res-ac2c11da-fa0f-11e4-9760-00271042e8d9\\_%28Atlante-Geopolitico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/afghanistan_res-ac2c11da-fa0f-11e4-9760-00271042e8d9_%28Atlante-Geopolitico%29/)
- Afghanistan (Enciclopedia dei ragazzi 2005)  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/afghanistan\\_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/afghanistan_%28Enciclopedia-dei-ragazzi%29/)
- Afghanistan (Enciclopedia online)  
<https://www.treccani.it/enciclopedia/afghanistan>
- Afghanistan (Enciclopedia italiana IX appendice 2015):  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/afghanistan\\_res-6fec59b1-dd63-11e6-add600271042e8d9\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/afghanistan_res-6fec59b1-dd63-11e6-add600271042e8d9_%28Enciclopedia-Italiana%29/)
- Emergency (Enciclopedia online):
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/emergency/>
- Gino Strada (Enciclopedia online):  
<https://www.treccani.it/enciclopedia/gino-strada>
- Guerra in Afghanistan (Lessico del XXI secolo 2012)  
[https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra-in-afghanistan\\_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/guerra-in-afghanistan_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/)
- Osama Bin Laden (Enciclopedia online):  
<https://www.treccani.it/enciclopedia/osama-bin-laden>